IL PIACERE

Un sinonimo di felicità?



Sintesi dell'articolo di **Giovanni Cucci**

tratto dal quaderno de La civiltà Cattolica. 4171 Anno 2024
Volume II

a cura di caos centro studi e formazione

SI FA PRESTO A DIRE FELICITA’

L’epoca moderna presenta una grande differenza rispetto al passato nella maniera di considerare la felicità[1].

Per gli antichi, e anche nel cristianesimo, essa era il premio dell’uomo virtuoso, strettamente connessa all’agire buono, frutto di fatica ed educazione.

Inoltre, era legata a una dimensione religiosa, era un dono di Dio.

Nell’epoca moderna, la felicità tende a diventare sinonimo di emozione, di un soggettivo «sentirsi bene», un sentire che può essere reso possibile non tanto da una condotta buona (che anzi presenta non di rado smentite), ma da un calcolo, da una tecnica, o da sostanze in grado di suscitare sensazioni di benessere.

In tale differente modo di concepire la vita, la felicità si appiattisce sul livello orizzontale, empirico, si concretizza in una forma più precisa, ma anche più riduttiva. Con conseguenze notevoli, non solo per il nostro tema.





UNA NUOVA VISIONE DELLA FELICITÀ

Il senso di accresciuto benessere e le prodigiose possibilità che la nuova scienza mette a disposizione influiscono sulla concezione della felicità. L'esaltazione dell'attività umana, resa possibile dalla rivoluzione scientifica, e un secolo più tardi dalla rivoluzione industriale, porta al «disincanto del mondo», per usare la suggestiva immagine di Marcel Gauchet[2].

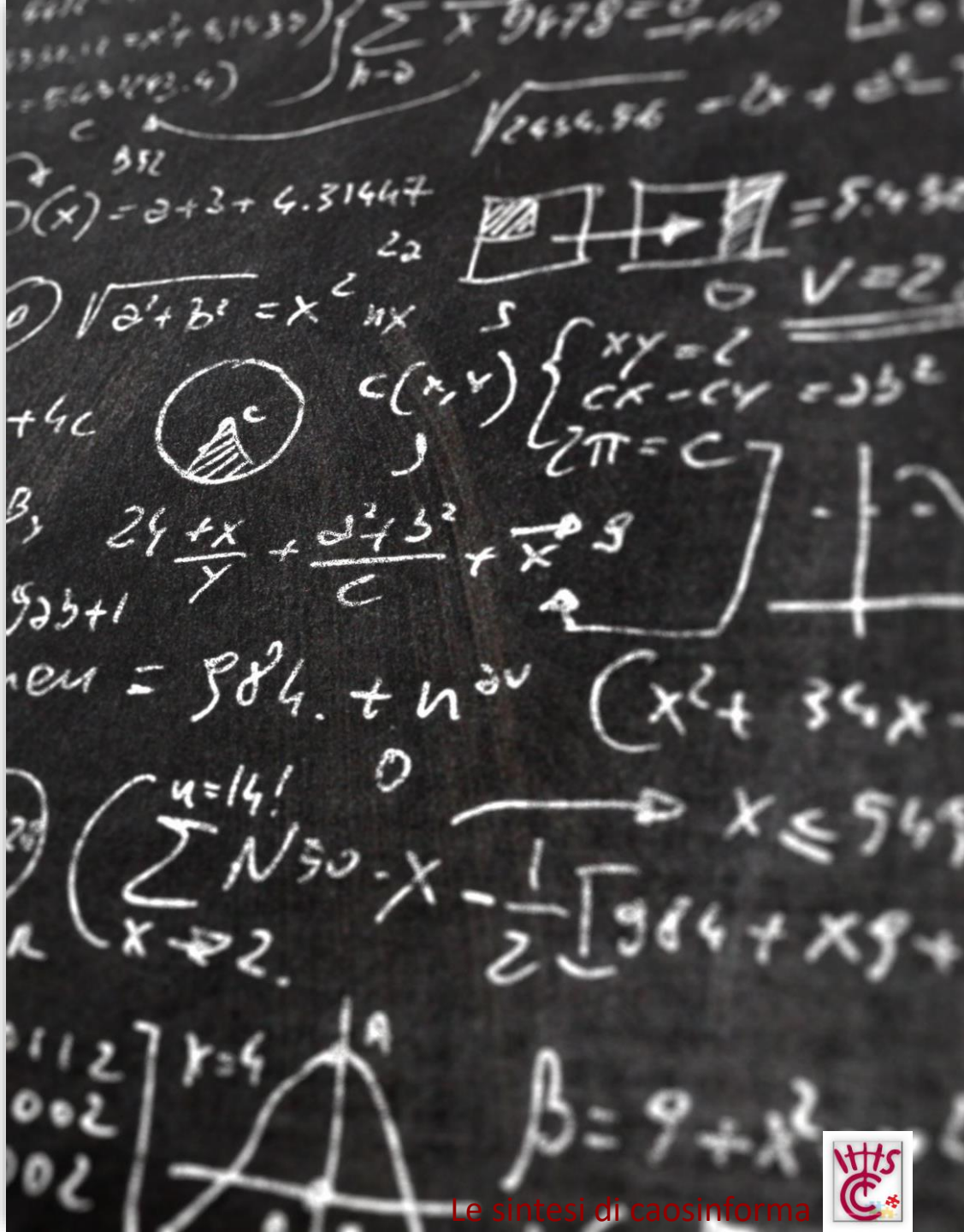
In questa nuova visione, non sono più presenti gli esseri e le mediazioni che parlavano di un mondo «altro»; tra essi vi erano senza dubbio elementi incantati e folkloristici (maghi, streghe, folletti, spiriti), ma anche possibilità di aiuto alla debolezza dell'uomo (sacramenti, sacramentali, miracoli, intercessione dei santi), che si trova ora abbandonato alle sue forze.

Il mondo e il cielo vengono descritti in modo più preciso, ma diventano anche più freddi, più bui, indifferenti alle vicende dell'uomo. La nuova scienza offre una spiegazione materiale, matematica, del mondo, ma lo svuota di un possibile significato spirituale, indispensabile per la qualità della vita.

IL CROLLO DELLA CRISTIANITA’

Uno degli autori che hanno meglio analizzato il disincanto operato dal pensiero moderno è lo storico statunitense Lester G. Crocker.

Egli scrive, a proposito della nuova visione che ha ispirato questo grandioso e inedito progetto: «Quando la cristianità crollò, fu necessario mettere qualcosa al suo posto, a meno di accettare che il mondo morale umano soccombesse di fronte all’assalto di coloro che insinuavano che non c’era diritto, ma solo forza, non legge valida, ma solo tirannia, e nessuna speranza di cambiare ciò che non poteva essere altrimenti. In qualche modo la luce doveva essere conservata accesa nella casa dell’uomo, quand’anche fosse vero che fuori non c’era nulla se non la notte di un universo indifferente»[3].

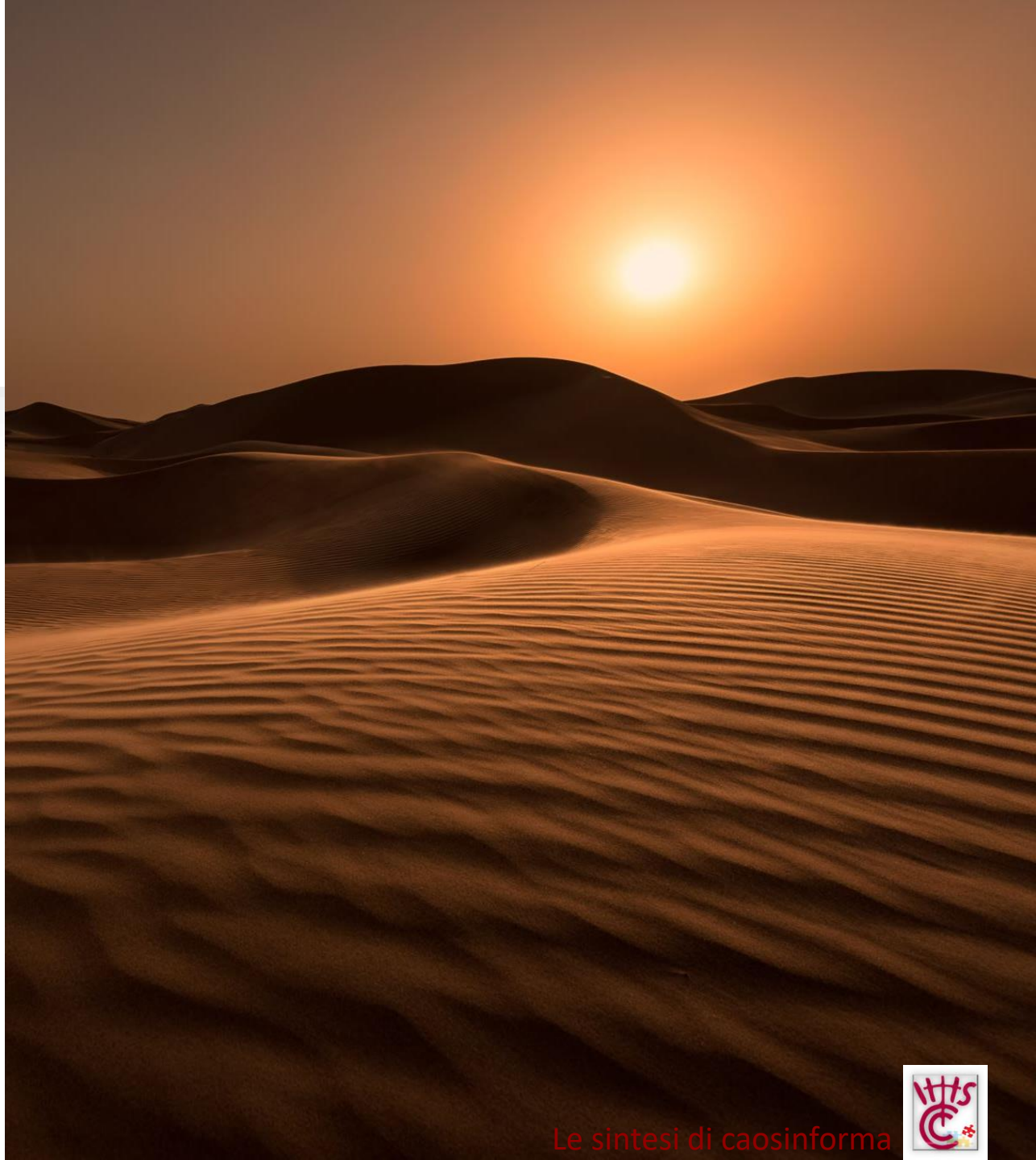


IL TEMA DELLA FELICITA' CEDE IL PASSO

Questa «notte» mette in crisi anche la riflessione sulla felicità, una crisi tanto più significativa in quanto viene semplicemente accolta come un dato di fatto.

Notano Fulvia de Luise e Giuseppe Farinetti nella loro ricerca sul tema: «Se dovessimo definire la collocazione dell'idea di felicità nella cultura contemporanea, ci troveremmo in serio imbarazzo. Nell'ambito della riflessione etico-politica, il concetto sembra appiattirsi sui suoi potenti sinonimi, il piacere e l'interesse, mentre l'obsolescenza delle passioni e dei grandi valori collettivi suggerisce un atteggiamento di tranquilla accettazione dell'infelicità del maggior numero»[4].

Ciononostante, nessuno si interroga sui motivi di una scomparsa così grave e repentina; anche nella riflessione cattolica il tema della felicità, molto semplicemente, cede il passo[5].





CONTRAPPOSIZIONE TRA NATURA E SOPRANNATURALE

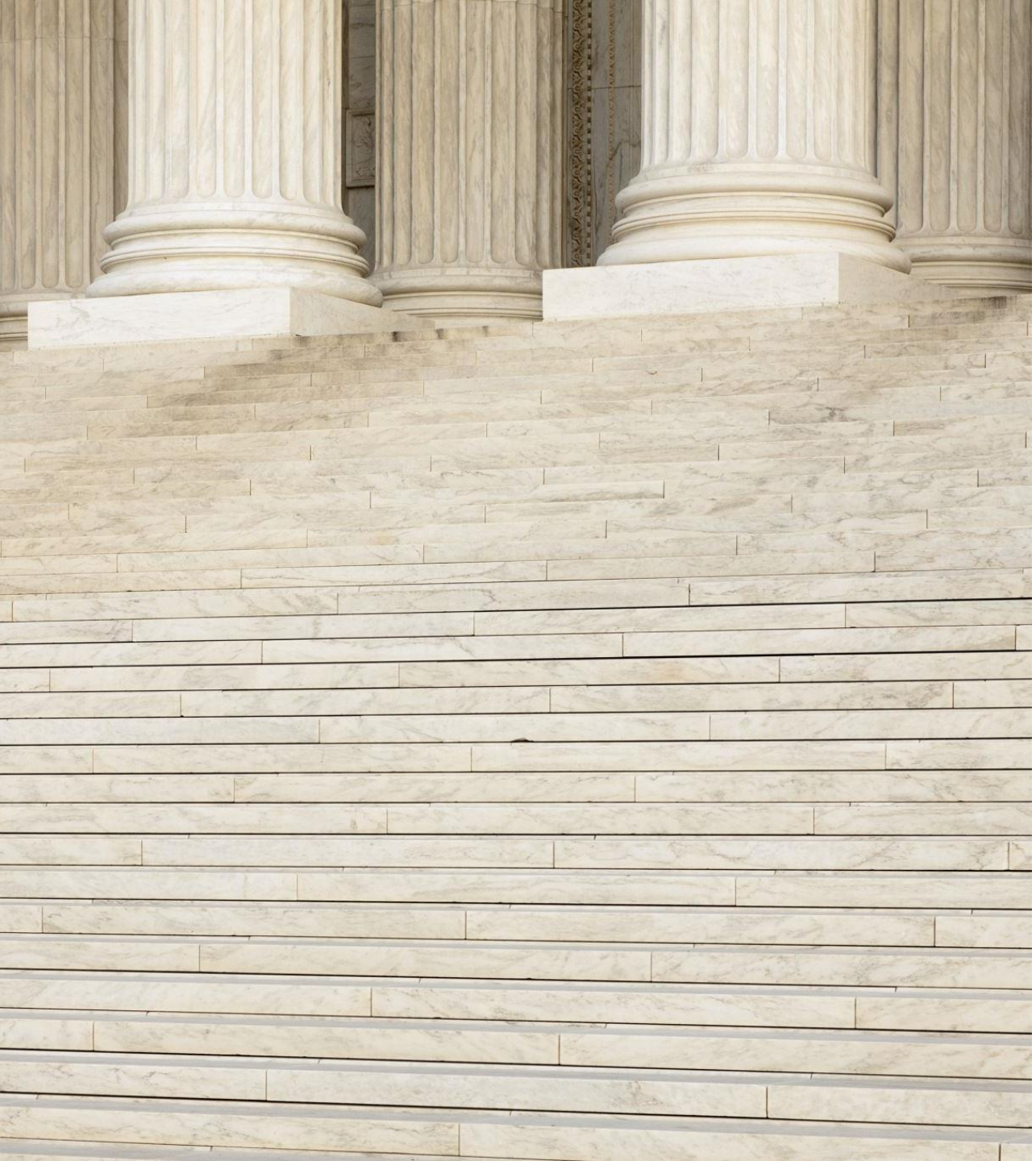
Tale spostamento di interesse presenta conseguenze notevoli anche in sede filosofica.

Tra i dualismi introdotti da Cartesio, quelli tra ragione e sentimenti, tra mondo e Dio sono quelli che avranno maggiori conseguenze per il nostro tema: l'attività suprema dell'uomo non è più la contemplazione, la partecipazione alla sapienza divina, ma l'esercizio di una ragione «pura», ancorata ai dati della sensibilità (Kant) o al servizio del piacere (Bentham, Sade). Due correnti molto diverse tra loro, ma accomunate dalla medesima contrapposizione tra mondo naturale e mondo soprannaturale.

FELICITÀ E AGIRE UMANO

Kant avrà così buon gioco a mostrare come la morale debba essere del tutto separata da qualsiasi riferimento alla felicità, perché solo così è possibile garantire la purezza e libertà dell'azione proprie del virtuoso: la virtù implica anche dolore, e chi è felice non è detto che sia anche buono, e viceversa. Felicità e agire umano finiscono per separarsi sempre più[6].





LA FELICITÀ COME DIRITTO

Spesso gli opposti coesistono nelle epoche di grandi trasformazioni. Nel corso della modernità, il disinteresse verso lo studio della felicità vede l'emergere di un altro grande filone, a esso antitetico: la considerazione della felicità come un bene garantito per tutti, da codificare anche a livello costituzionale.

La *Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America* sancisce per la prima volta in forma giuridica che la ricerca della felicità è un diritto inalienabile di ogni uomo: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità»[7].

In Europa, gli autori dell'*Enciclopedia*, Jean-Baptiste D'Alembert e Denis Diderot, scritta più o meno negli stessi anni, redigendo la voce «felicità», si chiedono: «Non abbiamo tutti diritto alla felicità?»[8].

FREUD

Ma quando ci si premura di mettere per iscritto un valore o un diritto, è perché esso non è più parte abituale dell'immaginario di un popolo.

Come è stato giustamente osservato: «La felicità sembra un po' come l'amore: se arrivi a domandarti se sei innamorato o no, molto probabilmente non lo sei»[9].

Nel momento in cui si cerca di ricondurre la felicità a un diritto, o a una pretesa, essa si allontana progressivamente dall'orizzonte, anche speculativo, fino a dissolversi. I nuovi saperi, che indagano con rigore scientifico la psiche umana, sono un manifesto emblematico di questa nuova mentalità.

Per Freud, la caratteristica peculiare della civiltà è la rinuncia alla felicità per ottenere sicurezza. L'uomo moderno, esperto nel dubitare, finisce per non credere più in essa, ne conosce il carattere illusorio e cerca di limitare i danni: «Potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia felice. Quello che nell'accezione più stretta si chiama felicità scaturisce dal soddisfacimento, per lo più improvviso, di bisogni fortemente compressi e per sua natura è possibile solo in quanto fenomeno episodico»[10].

La felicità esce di scena e cede il posto a un altro termine, più preciso e in apparenza più facile da raggiungere: il piacere.

IL PIACERE RENDE FELICI?

Fare del piacere il criterio di una vita felice inaugura una prospettiva completamente diversa da quanto finora era stato sostenuto nel corso del pensiero occidentale[11]. E finisce per cadere nelle derive del soggettivismo. I filosofi sono i primi ad accorgersene.





JOHN LOCKE, THOMAS HOBBES

John Locke (1632-1704) nota che la felicità, intesa come ricerca del piacere, è solo una questione di gusti: uno predilige ciò che l'altro odia.

Inoltre, ci sono molti tipi di piaceri, difficilmente confrontabili, perché non rientrano in una scala quantitativa: mangiare un dolce, leggere un libro, ascoltare musica sono piaceri, oltre che soggettivi, molto differenti tra loro.

Anche per Hobbes la ricerca della felicità finisce soltanto per accentuare l'inquietudine senza approdare a nulla di certo[12].



IL «CALCOLO FELICIFICO» DI BENTHAM

Anche il tentativo di quantificare il piacere è un ideale fortemente perseguito da molti pensatori di questo periodo, ma tutti alla fine devono constatare il fallimento dell'impresa. Il secolo successivo a Locke ne ha fatto l'ideale oggetto di una scienza esatta, quantitativa.

Per Jeremy Bentham (1748–1832), la motivazione principale dell'azione, e insieme il suo più grande ostacolo, è la polarità piacere-dispiacere, da calcolarsi matematicamente, e il criterio di un tale calcolo è l'interesse della maggioranza (utilitarismo).

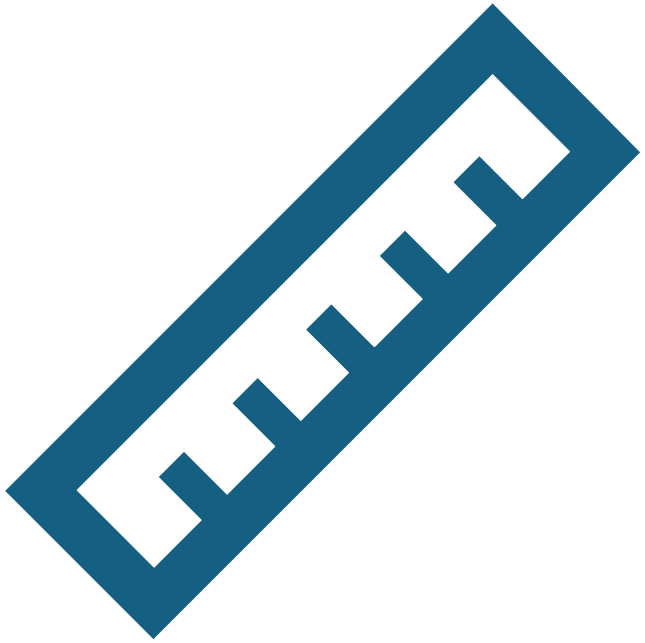
A questo proposito, egli cerca di mettere a punto una sorta di «calcolo felicifico», una sorta di algoritmo in grado di valutare gli effetti delle varie attività intraprese sulla felicità dell'individuo, sulla base del dolore o piacere quantificabili sulla base di quattro criteri: intensità, durata, certezza-incertezza, vicinanza-lontananza[13].

CONFUSIONE TRA IL PIANO PSICOLOGICO E QUELLO FILOSOFICO

Ma oltre alla difficoltà di verificare tale concezione (all'origine della maggior parte delle aporie di cui dovranno occuparsi i discepoli di Bentham), questa nuova impostazione, facendo della sensazione il criterio di verità, finisce per confondere il piano psicologico con quello filosofico, segnando la crisi irreversibile di questa disciplina in sede etica: «[Bentham] effettua il passaggio dalla tesi psicologica che l'umanità ha due e soltanto due moventi [*piacere-dispiacere*], alla tesi morale che fra le azioni o strategie alternative fra cui dobbiamo scegliere in un qualsiasi momento determinato, dovremmo sempre compiere quell'azione o effettuare quella strategia che produrrà come conseguenza la massima felicità (cioè la maggior quantità possibile di piacere con la minor quantità possibile di dolore) per il maggior numero di persone»[14].



PIACERI INCOMMENSURABILI



Ma anche sul piano psicologico risulta molto difficile differenziare i possibili livelli di piacere, e ricondurli alla sensibilità dei soggetti che li perseguono. Il compito più arduo rimane tuttavia quello di misurare il significato e la varietà di piacere-dolore, sapendo che si tratta di situazioni non equiparabili e differenti da persona a persona.

Limitarsi al soggettivo «mi piace-non mi piace» porta ad accomunare esperienze molto diverse tra loro: «Il piacere di bere una Guinness non è il piacere di nuotare a Crane's Beach, e il bere e il nuotare non sono due mezzi differenti per raggiungere lo stesso stato finale.

La felicità peculiare della vita monastica non è la felicità peculiare della vita militare. Poiché piaceri e felicità differenti sono in larga misura incommensurabili: non ci sono scale qualitative o quantitative in base a cui misurarli.

Di conseguenza, il ricorso a criteri di felicità non può guidarmi nella scelta fra la vita del monaco e quella del soldato»[15]. Oltretutto, il valore dei due esempi non è affatto universale, ma legato alla personalità di chi li propone: il piacere di bere una birra non è affatto tale per un astemio, così come il piacere di tuffarsi in mare vale solo per chi sappia nuotare.



UNA SENSAZIONE NEBULOSA

Ciononostante, la misurazione del piacere rimane un ideale indiscusso, fino a diventare un luogo comune, anche se impossibile da attuare. Bentham ammette onestamente tale impossibilità: «La felicità di un uomo non sarà mai la felicità di un altro: il guadagno di uno non sarà mai il guadagno di un altro: sarebbe come sommare 20 mele e 20 pere»[16]. E così il piacere rimane una sensazione nebulosa, senza oggetto, senza ricerca, senza percorso, sempre evocato, ma sempre più irraggiungibile.



JOHN STUART MILL

Il discepolo più geniale di Bentham, John Stuart Mill (1806–1873), riconosce che il concetto di piacere, e ancor più quello di felicità, sono troppo vaghi e ambigui per essere inseriti in una proposta morale. Anche se la libertà occupa per lui un posto privilegiato, al punto da dedicarvi un'intera opera nel 1859, egli non precisa in quale modo essa possa condurre alla felicità e nemmeno perché debba essere considerata il valore supremo, criterio per la possibile scelta del bene: «Mill sosteneva una società più libera, una società più differenziata, possiamo anche dire una società *migliore*. Ma è difficile dire se questa sarebbe stata anche una società più felice. La "liberazione" di un uomo, ahinoi, può facilmente nutrire l'infelicità di un altro o il dolore di una madre»[17].

LA DERIVA TOTALITARIA DEL PIACERE

Un’altra grave conseguenza di tale impostazione è che, se tutto viene lasciato all’individuo, si cade irrimediabilmente nella dittatura del soggettivismo: risulta così impossibile stabilire dei criteri per la scelta.

Si devono inoltre considerare i costi umani di un tale tentativo. Il compito di massimizzare il piacere, come di minimizzare il dolore, finisce per ridurre aspetti essenziali della vita, come la tristezza, la fatica, il sacrifico, la fedeltà, la rinuncia, spegnendo lo stesso piacere e il gusto di vivere.

Nel momento in cui si esamina il piacere, fa la sua comparsa il suo inseparabile *pendant*, il dolore, altrettanto difficile da misurare e soprattutto da valutare nei suoi rapporti ramificati, non solo con il piacere (come mostrerà Sade), ma anche con altri sentimenti e atteggiamenti complessi e di difficile lettura, come appunto la tristezza, la solitudine, l’ansia.

Erigere il piacere a norma e criterio del vivere si rivela essere così un progetto impossibile da concepire, prima ancora che da conseguire, ed è foriero, suo malgrado, di molteplici dolori e dispiaceri. Soprattutto, è un progetto profondamente egoista, suppone l’incapacità di amare un altro essere, cioè di sacrificarsi e soffrire per esso, specie in assenza di possibili gratificazioni.





L’ARBITRIO DELL’INDIVIDUO

Infine, se tutto è lasciato all’arbitrio dell’individuo, per quali motivi si dovrebbe scegliere di essere felici piuttosto che infelici? E se il «bene» da perseguire fosse soffrire, o far soffrire, dal momento che procura un piacere maggiore (come sosterrà Sade), per quale motivo non perseguirlo?

L’UOMO: UN MERO AGGREGATO DI MATERIA?

L’impossibilità di dare risposta a tali interrogativi segnerà la crisi dell’utilitarismo e della stessa riflessione morale, anche per coloro – come Mill e gli illuministi francesi – che continuavano a credere nell’esistenza di valori universali (la libertà, i diritti dell’uomo, il progresso), senza però poterli giustificare.

La generazione di Bentham e Mill vede così ben presto sorgere nuove e inquietanti correnti come il nichilismo, il sadismo, il culto dell’orrido e il *Kitsch*.

In un mondo dove non vi è più posto per la dimensione spirituale e trascendente, diventa difficile non considerare anche l’uomo un mero aggregato di materia come ogni altro elemento in natura, manipolabile a piacere.



Le sintesi di caosinforma

IL MATERIALISMO MECCANICISTICO

Con il materialismo meccanicistico queste tendenze vengono esasperate. Significativo è quanto scrive in pieno Illuminismo il medico Julien Offray de La Mettrie (1709-51): «La felicità è individuale e particolare, e si può trovare in assenza di virtù e perfino nel delitto […]. Crogiolati nel fango come un maiale, e sarai felice come loro»[18].





LA METTRIE: ESSERE BUONI NON COINCIDE CON IL SENTIRSI BENE

Della celebrata ragione rimane ben poco, perché è la sensibilità capricciosa a dominare.

Gli scritti di La Mettrie hanno un valore emblematico, perché segnano una svolta radicale nella storia del pensiero, fino a erodere gli stessi pilastri su cui si era retta sinora la cultura occidentale, distruggendo lo stesso utilitarismo, inteso come ricerca del bene della maggioranza: «Se gli esseri umani erano mossi soltanto da sensazioni di piacere e di dolore, non era per niente chiaro perché gli individui avrebbero dovuto sacrificare il primo e sopportare il secondo per amore del loro prossimo […], non era per niente chiaro perché la virtù avrebbe dovuto essere sempre piacevole, perché essere buoni avrebbe dovuto coincidere con il sentirsi bene»[19].

IL PRINCIPIO DEL PIACERE = LA DISTRUZIONE DI SÉ

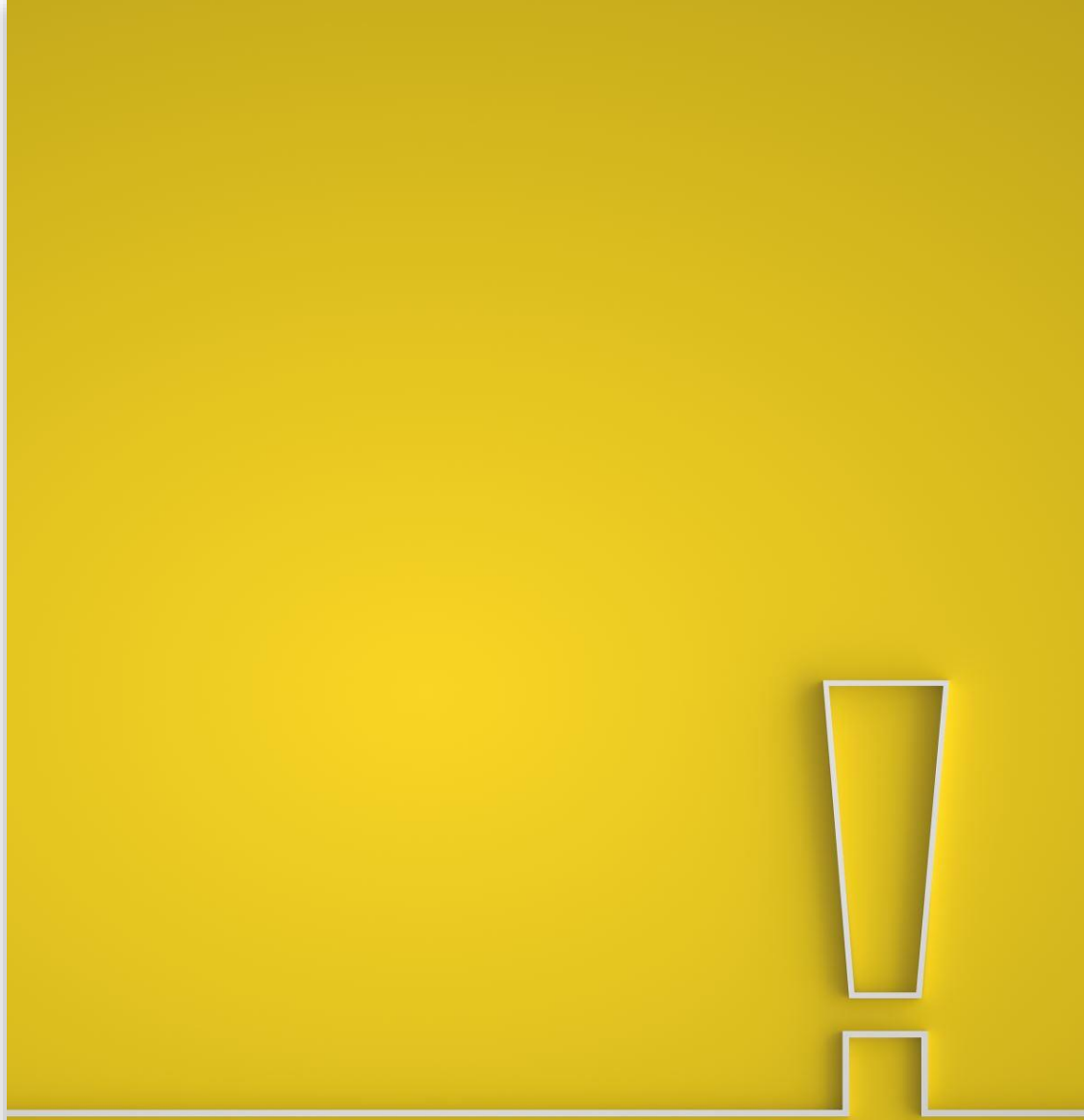
Il principio del piacere come criterio esclusivo del vivere non conduce a una vita piena, ma alla distruzione di sé. La vicenda di La Mettrie è sotto questo aspetto emblematica: morì di indigestione, sembra di paté di fagiano e tartufi, a soli 42 anni.



UNA VISIONE EGOCENTRICA E NARCISISTA DELLA VITA

Alla base del piacere come norma assoluta c'è una visione egocentrica e narcisista della vita, che respinge la norma morale come inutile retaggio del passato, considerato un ostacolo al piacere.

Il criterio è il proprio sentire, da attuare negli ambiti più diversi, senza preoccuparsi delle possibili conseguenze: «Se sei infelice con tua moglie allora dalle un calcio e liberati di lei, senza riguardo per gli effetti che avrà sui figli. Se sei innamorato della moglie del tuo vicino, e vuoi iniziare una relazione, non lasciarti frenare da ristrettezze morali o considerazioni etiche che possano ostacolare di sperimentare la vita in pienezza. Il fatto che il tuo egoismo causerà sofferenze e danni ad altri non deve fermarti […] perché ognuno di noi è il centro del mondo, il mondo che conta per noi»[20].





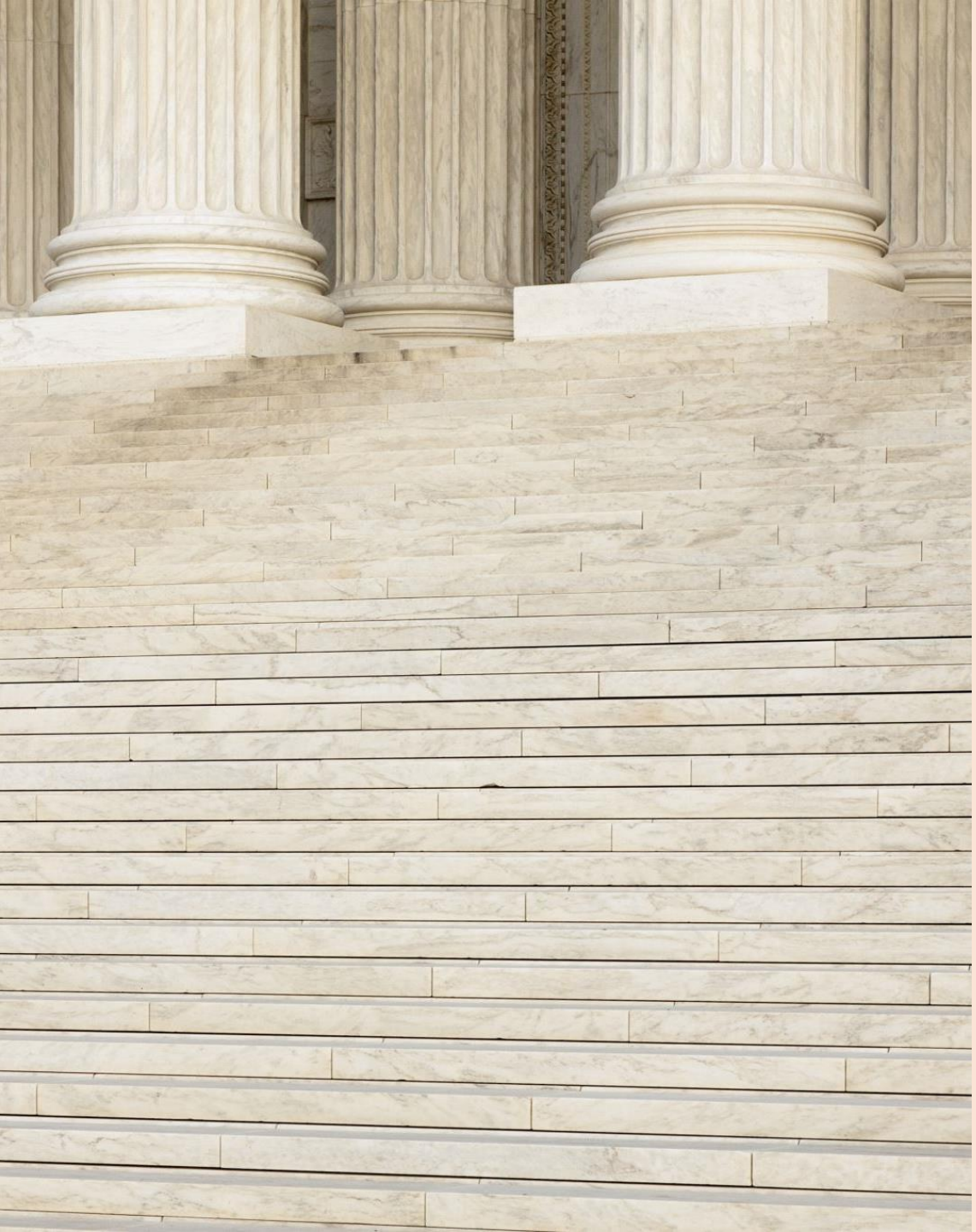
UN DESERTO DI SOLITUDINE

Oltre alle possibili perplessità morali, questo modello porta a smarrire ogni tipo di valore e legame che richieda il sacrificio di sé o la condivisione della propria fragilità, creando alla fine un deserto di solitudine, e alimentando quel disagio di vivere che la ricerca spasmodica del piacere vorrebbe contrastare.



RITROVARE IL PIACERE AUTENTICO

L’importanza del piacere non era certamente ignota agli antichi. Aristotele lo riconosce con chiarezza nella sua *Etica*, ma ne precisa la portata: esso non è mai fine a sé stesso. Per questo solo l’uomo saggio può conoscere il piacere autentico, frutto dell’armonia interiore tra ragione e desiderio. In tal caso, il piacere ha una funzione importante, quella di rendere l’azione più incisiva (cfr *Grande Etica* 1206a 13).



L'IMPORTANZA DEL PIACERE

Anche per san Tommaso il piacere ricopre un posto importante per la bontà dell'atto. Al contrario della prospettiva stoica e puritana, la sua assenza non viene considerata positivamente per la moralità dell'azione; gli anaffettivi, i flemmatici, i tiepidi, gli insensibili non possono essere considerati uomini virtuosi, perché mancano dell'energia per compiere il bene, indispensabile per la temperanza; essa infatti non è un'inclinazione spontanea, ma un atto deliberato che richiede il governo di sé[21].



IL PIACERE, FINE A SE STESSO, MUORE

La dimensione etica del piacere è legata al fatto che per Tommaso è un bene proprio dell'anima, una sorta di conferma di aver raggiunto un bene oggettivo (cfr *Sum. Theol.*, I-II, q. 2, a. 6; q. 4, a. 2).

Il piacere infatti è sfuggente, gratuito e paradossale, conseguenza indiretta del valore conseguito, mai fine in sé stesso. Il suo carattere irriducibile alla sensibilità è mostrato dal fatto che quando, come con Bentham, se ne fa il criterio e lo scopo dell'agire, non lo si raggiunge mai.

Freud giungerà alla medesima conclusione in *Al di là del principio di piacere*: quando diventa fine a sé stesso, il piacere muore. Una conclusione condivisa dalla ricerca psicologica successiva[22].

PIACERE VIRTUOSO E IL PIACERE VIZIOSO

E trattandosi di un bene dell'anima, il piacere ha una dimensione intellettuale, e può essere favorito dalla virtù.

Aristotele precisa che il piacere di un atto virtuoso è qualitativamente differente dal piacere vizioso: il piacere del vizio è apparente, perché il bene cercato era apparente (cfr *Etica Nicomachea* III, 6, 1113a 39-40; X, 2, 1173b 27-30).

Il giusto ordinamento delle azioni presenta sempre una dimensione piacevole: può trattarsi di un lavoro manuale, dello studio, dello sport, di una relazione, di un servizio al prossimo.

PIACERE E GIOIA

Contrariamente all'assunto della modernità, la fatica e il sacrificio non smentiscono il piacere autentico, legato alla soddisfazione di aver compiuto un'opera buona.

Tommaso precisa ulteriormente il discorso distinguendo il piacere dalla gioia: il primo è proprio dei sensi esterni, la gioia è legata ai sensi interni (come la memoria e la fantasia) e alla volontà guidata dalla virtù, considerata una forma anticipata di beatitudine, che consente di gustare ciò che si fa[23].



PROSPETTIVA CRISTIANA

Un’avvertenza preziosa, capace di rendere ragione di situazioni della vita non certamente piacevoli, ma che, misteriosamente, nella prospettiva cristiana sono fonte di gioia, come indicato dalle beatitudini evangeliche e mostrato dall’esempio dei martiri[24].

NOTE

- *Cfr G. Cucci, L'arte di vivere. Educare alla felicità, Milano – Roma, àncora – Civiltà Cattolica, 2019, 24-61.*
- *[2]. Cfr M. Gauchet, Le désenchantement du monde, Paris, Gallimard*, 1985 (in it. *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, Einaudi, 1992); Ch. Taylor, *L'età secolare*, Milano, Feltrinelli, 2009, 967-968; 224-230.
- [3]. L. G. Crocker, *Nature and Culture: Ethical Thought in the French Enlightenment*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1963, XII; cfr Ch. Taylor, *L'età secolare*, cit., 109.
- [4]. F. de Luise – G. Farinetti, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Torino, Einaudi, 2001, XI.
- [5]. «Le opere critiche e dogmatiche del XIX secolo tacciono sul tema della felicità. La discussione delle idee relative al fine di una vita buona non è collegata con il concetto di felicità» (J. Lauster, *Dio e la felicità*, Brescia, Queriniana, 2006, 117).
- [6]. «In effetti, noi vediamo che quanto più una ragione coltivata si dedica allo scopo del godimento della vita e della felicità, tanto più l'uomo s'allontana dalla vera contentezza» (I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, I, Bari, Laterza, 1988, 14; cfr anche sez. II, 45: «Sfortunatamente, il concetto di felicità è indeterminato a tal punto che, nonostante il desiderio di ogni uomo di raggiungerla, nessuno è in grado di stabilire e dire coerentemente che cosa davvero desideri e voglia»).
- [7] . Cfr *Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, 4 luglio 1776.
- [8] . A. Pestré, «Bonheur», in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, vol. 2, Paris, Briasson, 1752, 322.
- [9] . D. Nettle, *Felicità. I segreti dietro al tuo sorriso*, Firenze, Giunti, 2007, 17; cfr Th. Carlyle, *Past and Present*, New York, New York University Press, 1965, 157.
- [10]. S. Freud, *Il disagio della civiltà,* in Id., *Opere*, vol. X, Torino, Einaudi, 1978,568; cfr 602.
- [11]. «A dispetto di innegabili somiglianze e tratti comuni, la felicità del XVIII secolo non era l'*eudaimonia* classica. In primo luogo, gli studiosi dell'Illuminismo tendevano a porre molta più enfasi sul piacere e sulle sensazioni piacevoli di quanto avessero mai fatto i classici. Per Platone, Aristotele e gli stoici, il piacere aveva relativamente poca importanza nella coltivazione di una buona vita, che era considerata compatibile con una buona dose di sofferenze e di sacrifici. Anche Epicuro era in fondo un asceta, che tentava di minimizzare il dolore più che di massimizzare il piacere» (D. M. McMahon, Storia della felicità. Dall'antichità a oggi,Milano, Garzanti, 2007,237).
- [
- [12]. Cfr J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, vol. I, Bari, Laterza, 2006, 283; Th. Hobbes, *Leviatano*,Firenze, La Nuova Italia, 1987, parte I, cap. 11 e cap. 6.
- [13]. Cfr J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, London, Athlone, 1970, 38-40 (in it. *Un'introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Torino, Utet, 1998).
- [14]. A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Roma, Armando, 2007, 98. Cfr J. Bentham, *Un'introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., 420-422.
- [15]. A. MacIntyre, *Dopo la virtù…*, cit., 99.Cfr J. Curthoys,«Thomas Hobbes, the Taylor thesis and Alasdair Macintyre», in *British Journal for the History of Philosophy* 6 (1998/1) 1-24.
- [16]. J. R. Dinwiddy, *Bentham: Selected Writings*, Stanford, Twining, 2004, 49; cfr R. Harrison, *Bentham: A Fragment on Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, 138-141.
- [17]. D. M. McMahon, *Storia della felicità…*, cit., 395.
- [18]. J. O. de La Mettrie, *Anti-Sénèque ou le souverain bien*, in Id., *Oeuvres*, vol. 2, Paris, Fayard, 1987, 263; 286.
- [19]. D. M. Mcmahon, *Storia della felicità…*, cit., 261.
- [20]. S. Schimmel, *The Seven Deadly Sins: Jewish, Christian, and Classical Reflections on Human Psychology*, New York, Oxford University Press, 1997, 37 s.
- [21]. «La natura ha legato il piacere alle funzioni necessarie per la vita dell'uomo. Perciò l'ordine naturale richiede che l›uomo usi di codesti piaceri, quanto è necessario al benessere umano, sia per la conservazione dell'individuo che per la conservazione della specie. Perciò se uno si astenesse da questi piaceri al punto di trascurare ciò che è necessario per la conservazione della natura, commetterebbe peccato, violando così l'ordine naturale» (*Sum. Theol.*, II-II, q. 142, a. 1; cfr q. 153, a. 2, ad 2^{um}).
- [22]. Viktor Frankl parla di «assuefazione del piacere» e di «caduta del desiderio», quando li si considera motivo esclusivo dell'azione (V. Frankl, *Psychotherapy and Existentialism*, New York, Simon & Schuster, 1967, 5). Lo stesso autore mostra, in uno studio più dettagliato, che chi cerca il piacere come fine in sé stesso non lo trova mai (cfr Id., *The Will to Meaning*, New York, Penguin Books, 1970, 31-49). Mihály Csíkszentmihályi collega il piacere a un'esperienza di coinvolgente impegno, dove non si avverte il trascorrere del tempo, la cosiddetta «Teoria del Flow»: cfr M. Csíkszentmihályi, «Play and Intrinsic Rewards», in *Journal of Humanistic Psychology* 15 (1975/3) 41-63.
- [23]. Cfr *Sum. Theol.*,I-II, q. 5, a. 5; G. Cucci, *Le virtù cardinali. E altri scritti*, Roma, AdP, 2022.
- [24]. Cfr *Sum. Theol.*, I-II, q. 31, aa. 3-4; II-II, q. 141, a. 4, ad 3^{um}; R. Cessario, *Le virtù*, Milano, Jaca Book, 1994, 194 s.